

La scuola materna in cifre

L'edilizia
 Scuole: 17.542 Aule: 57.000
 Alunni: 1.132.000 (pari al 48,5% dei bambini in età scolastica)

La gestione
 Scuole statali: 128
 » dipendenti da Enti pubblici: 5.257 con 388.644 alunni
 » dipendenti da Enti religiosi: 4.154 » 287.015 »
 » dipendenti da Enti privati: 8.131 » 456.653 »

L'assistenza
 Ammissione gratuita: 619.693 alunni
 » a pagamento: 471.735 »
 Refezione gratuita: 582.354 »
 » a pagamento: 508.156 »
 Senza refezione: 41.000 »

La formazione degli insegnanti
 Istituti statali: 7
 » privati: 39

Gli insegnanti
 Insegnanti allo stato laico: 8.887
 » appartenenti a ordini monacali: 20.330

romani al teatro Eliseo

Convegno a Roma

Con la relazione del compagno on. Alessandro Natta apre domani 6 ottobre a Roma, al Ridotto del teatro Eliseo, il secondo Convegno delle consigliere comunali e provinciali comuniste. Tema del Convegno: «Una scuola materna universale pubblica e gratuita, parte integrante della lotta dell'obbligo, fattore dello sviluppo civile e sociale del Paese». La discussione continuerà per l'intera giornata e concluderà domenica con un discorso della compagna Nilde Iotti.

Il convegno nazionale della scuola materna, che apre domani a Roma, come particolare rilievo assume, per due principali ragioni: prima, per il perché nel complesso della vita sociale occupa la posizione pre-eminentemente importante, perché ritorna su uno dei punti programmatici del centro-sinistra e cioè — per l'involuzione e caratterizza la politica scolastica governativa — non si intravede un unico punto positivo, se inteso esso non si avrà una mobilitazione della nazione pubblica. Si rivedrà, infatti, che uno dei impegni del governo è quello di dar vita ad una rete statale della scuola materna.

Assai opportuno è il documento che la commissione femminile del PCI ha elaborato per il convegno sottoforma di «una famiglia non è più in grado di assolvere da sola alla educazione dell'infanzia per la complessità e il ritmo stesso della vita in una società capitalistica avanzata». E' quindi tutto un rapporto — bambino-famiglia-società — che entra in crisi e che deve trovare una nuova soluzione anche al livello della scuola materna, come primo centro di educazione dell'infanzia.

Struttura e ordinamenti

In questo senso si sono due grossi problemi da avviare a soluzione. Il primo di essi è una nuova e vivace riflessione pedagogica che parta dalla realtà cui abbiamo accennato, per arrivare ad una più puntuale definizione dei compiti educativi che spettano alla scuola materna.

Il secondo riguarda strutture e ordinamenti. Si sa, infatti, che sinora la scuola materna è stata concepita come una sorta di opera assistenziale, dove si tengono un mucchio di bambini con qualche vecchio giocattolo e un po' di refezione.

E' evidente invece che più si sviluppa il lavoro femminile, sempre di più la scuola materna deve cessare di essere «assistenziale», per diventare centro di educazione integrale dell'infanzia dove il gioco, i primi elementi formativi e tutto ciò che riguarda il bambino negli anni che precedono le elementari, deve diventare il pane di cui essa si nutre. Di qui la necessità di inserire la scuola materna nel sistema educativo italiano, configurandola — afferma il documento citato — «come primo momento del generale processo educativo».

Quindi universalità, pubblicità, gratuità della scuola materna, come un servizio che la società deve in primo luogo a se stessa e alle famiglie, seguendo per quel che riguarda la pubblicità i criteri della Costituzione repubblicana.

Questi problemi, collegati a tutti gli altri che si comportano (in particolare alla funzione che in questo campo possono assumere gli Enti locali, per quel che riguarda le strutture organizzative e i contenuti educativi) sono al centro dei lavori del convegno, i cui risultati daranno sicuramente un serio contributo a tutta la battaglia per la riforma democratica della scuola.



scuola e città

Are fabbricabili

Primi giorni di scuola; aule affollate, scuole disadatte, attrezzature scarse.

Il Comune di... è ai margini di una grande città: in questi ultimi anni la forte immigrazione ha portato migliaia di lavoratori nelle metropoli, ma gli affitti sono cari e aumentano con l'aumentare della richiesta: i nuovi cittadini si fermano ai confini della città, nei comuni vicini, dove si stanno costruendo nuove case con edifici un poco più accessibili.

La popolazione di... è quindi in poco tempo raddoppiata: il Sindaco, all'apertura delle iscrizioni alla scuola elementare, si trova di fronte ad alcune decine di alunni in più, qualcuno viene anche dalla frazione vicina che fa parte di un altro comune, ma come si fa a mandarlo indietro? La scuola era già infelice prima, costruita con vecchi criteri ormai superati dai metodi pedagogici moderni: ora è anche insufficiente, le aule sono affollatissime, bisogna organiz-

zare i turni. Occorre per il prossimo anno costruire una nuova scuola. Ma come e dove?

Il Comune non ha terreni e il bilancio comunale è quello che è: se l'aumento di popolazione non ha gravato con nuove spese per i servizi pubblici, per la costruzione della rete viaria, della fognatura, dell'acquedotto, dell'illuminazione, è solo perché questi oneri sono stati saggiamente addebitati ai proprietari terrieri quando hanno richiesto di poter lottizzare il loro terreno agricolo, e così hanno dovuto dotarlo di tutti i servizi necessari per condizione imposta dall'Amministrazione comunale, forte del proprio diritto istituzionale a regolamentare l'urbanizzazione del territorio.

Ora però l'Amministrazione constata che non bastano queste opere per accogliere i suoi cittadini: occorrono attrezzature sportive, commerciali e culturali, perché la gente possa condurre una vita civile; occorre in primo luogo la scuola

assicurata a tutti sino ai 11 anni, come è scritto nella Costituzione.

Le tasse imponibili sono scarse: è tutta gente che vive del proprio lavoro con figli a carico; aumentano invece gli oneri di organizzazione degli Uffici comunali, le giornate di speditività da pagare per i meno abbienti.

L'Amministrazione si trova di fronte all'impossibilità di costruire l'edificio scolastico, senza terreno e senza fondi.

A questo punto ci si rende conto che anche la costruzione delle scuole è un'opera di prima necessità, che va strettamente connessa con la costruzione delle case e cioè con la espansione delle città; e sino a che una legge adeguata non verrà a far giustizia del plusvalore derivato dalla trasformazione dei terreni agricoli in edificabili, invocando questi valori all'Amministrazione pubblica, per metterla in grado di operare nell'ambito dei suoi

doveri istituzionali, è necessario provvedere con altri sistemi. Uno dei più efficaci è quello di legare il permesso di lottizzazione di un territorio, oltre che alla realizzazione di tutti i servizi pubblici, anche al finanziamento degli edifici scolastici per la scuola dell'obbligo in proporzione agli abitanti che vengono «colati» con le nuove urbanizzazioni: supplendo così in parte alla inadeguatezza della legge urbanistica del '42 ancora operante e alla deficienza della legge sulle aree fabbricabili approvata dalla maggioranza parlamentare.

Con tutto ciò rimane il problema del tipo di scuola che va costruita, del terreno occorrente perché sia una scuola moderna, delle aree di vincolo per le prospettive di sviluppo futuro: è un discorso però che porterà lontano e che dovrà essere ripreso.

N. Sansoni Tutino

2 - Com'è organizzata l'istruzione

La cultura minore

Gli attuali programmi: la conferma che c'è la precisa volontà di mantenere nel vago e nell'incerto l'insieme delle attività educative

Nel dibattito su «Com'è organizzata l'istruzione» aperto il 14 settembre da Gianfranco Ferreri (giornista ora in questo articolo) e professore a Dina Bertoni Jovine

Parafrasando una cronaca della rivoluzione del 1848 potremmo dire che la scuola è un abito loderato; di fuori mostra la facciata pedagogica, ma dentro conserva la sua sostanza politica. Nei momenti di crisi e di lotta la sostanza politica trapela con prepotenza ed impenna tutto il tessuto.

Uno di questi momenti è l'attuale; e la battaglia politica è diventata così scoperta e furiosa intorno alle istituzioni scolastiche che ha rimesso in causa perfino la scuola elementare che sembrava un settore pacificato da tempo e soggetto soltanto agli amorevoli perfezionamenti dei pedagogisti. L'avvenimento che ha, se pure in modo finora sommerso, scoperto i suoi punti deboli è stato la soppressione dell'esame di ammissione alla scuola media dopo la licenza quinta; piccolo fatto in apparenza ma che ha il potere di sottoporre l'insegnamento elementare a un confronto fastidioso e di restituirci alcune dirette responsabilità delegate fino a ieri a quell'esame.

Occorre subito dire che il provvedimento è stato accolto con una reazione negativa sia da parte dei professori timorosi di vedere peggiorare la qualità degli alunni immessi nel corso medio senza la cautela di una preparazione supplementare, sia dai maestri, coscienti che il passaggio *tout court* dalle elementari alla media non possa avvenire senza disagio per la maggior parte degli alunni.

Ma perché questo disagio se una scuola segue l'altra senza soluzione di continuità? La progressione (e quindi il passaggio) dovrebbe verificarsi senza fenomeni di portata eccezionale. Ma i fatti vanno diversamente. In realtà tra scuola elementare e scuola media c'è una frattura di cui i maestri attribuiscono la colpa alla impostazione antipedagogica della scuola media e i professori alla deficienza dei programmi elementari, particolarmente grave nel settore della lingua e dell'aritmetica.

Ma se si trattasse soltanto di una questione di metodo e di programma la frattura probabilmente potrebbe comporsi con un minimo di buon volere da una parte e dall'altra: invece la querela sembra insanabile; il concetto stesso di sapere diventa argomento di discussioni accese senza che si arrivi mai ad un accordo. Intanto ci va di mezzo la serenità degli scolari e, insieme, il progresso della scuola con

lo stesso sviluppo della cultura nazionale.

La spiegazione del dissenso della sua accettabilità si ritrova soltanto ammettendo che non si tratti di due concetti diversi di cultura, ma, effettivamente, di due culture che non si distinguono soltanto per diversità di livello ma per una sostanziale diversità di valore. Potrebbe essere dubbio, a questo punto, se questa diversità di valore, gioca a favore della elementare (o popolare) o a favore della media (o borghese); l'importante è constatare che una discriminazione esiste e che questa discriminazione da luogo ancora oggi a equivoci pericolosi. Non è il caso di riportare qui gli argomenti con i quali da una parte si mettono in evidenza i vantaggi dei metodi e dei programmi adottati nella scuola primaria e quelli con i quali dall'altra parte si esaltano i pregi della cultura secondaria; qui importa andare alla ricerca dei motivi profondi che impediscono un normale organizzamento di tutta l'azione scolastica dalle case materne all'Università.

Abbiamo detto che il settore elementare poteva apparire fino a un anno fa il più pacifico di tutto l'ordinamento scolastico. In realtà da quando, circa due secoli fa, la borghesia più illuminata decise che una certa istruzione del popolo era necessaria e auspicabile lasciando entrare la massa degli alunni nel corso elementare destinato fino ad allora alla preparazione dei latitanti, l'impeto della reazione si era andato via via calmando. La scuola elementare vide allora una fusione di classi impossibili in altri settori della scuola e della vita: fanciulli borghesi e fanciulli popolari impararono insieme l'alfabeto e la tavola pitagorica. Anzi, a mano a mano, le esigenze di una formazione civile soprafecero le esigenze della preparazione al latino; e la scuola elementare si orientò decisamente in senso popolare.

Metodi nuovi

Ma questo non avvenne tanto pacificamente quanto può apparire a prima vista: riforme, estensione dei corsi, introduzione di metodi nuovi hanno costituito sempre argomento di piccole e grandi battaglie fino al momento in cui è sembrato che la conservazione stabilisse di trasferire la sua trincea difensiva alle soglie della scuola media considerando la scuola elementare completamente popolarizzata.

Ma appunto perché possono in certo senso giustificarsi; tanto più che la stessa pedagogia deve fare i salti mortali per trovare una giustificazione per i provvedimenti sostanzialmente opposti presi in direzione della istruzione popolare e della istruzione borghese per renderla più borghese. Il salto qualitativo realizzato tra i due corsi con la riforma Gentile si è ancora accentuato con la riforma Ermini che, all'abolizione di ogni attività sistematica in fatto di lingua ha aggiunto l'abbandono totale del piccolo scolaro agli interessi rapidi, disorganizzati e casuali e alla mancanza di indicazioni per i programmi di tutte le materie ha contrapposto una definizione ben precisa dell'insegnamento catechistico. Può sembrare strano che nessuna protesta si sia levata da certi pulpiti per questo svuotamento del programma elementare mentre da quegli stessi pulpiti sono partiti strilli acutissimi quando si è minacciato il latituccio delle medie.

Siamo dunque di fronte alla volontà di mantenere distinte due culture, di cui una ritenuta a torto o a ragione più valida e seria, riservata a coloro che per ragioni di classe possono percorrere l'intero arco degli studi. Questa distinzione non può cominciare sulla soglia della scuola media; si garantisce meglio se tutto il corso primario è indirizzato per una strada diversa, per la strada dell'approfondimento, dell'empirismo. Basta rileggerlo con occhio critico e dopo l'esperienza di questi sette anni, gli attuali programmi per vedervi, sotto le ragioni apparenti di una teoria della libertà e creatività infantile, una precisa volontà di mantenere nel vago e nell'incerto l'insieme delle

attività educative; e sotto il rispetto per l'iniziativa del maestro un qualunque elemento educativo tanto più pericoloso quanto più impreciso e oggi la categoria degli insegnanti è incapace quindi di trarre dalla formula dell'attivismo un saldo orientamento personale. Tanto meglio se le teorie pedagogiche, giustissime prese in sé nei loro fondamenti psicologici, confortano questo lassismo. Anzi la battaglia pedagogica può inconsapevolmente fornire una facciata rivoluzionaria alla sotterranea opera di conservazione che si nasconde dietro la povertà della istruzione di base e le divisioni operate nella scuola e nella cultura. Questi interessi di marca classista gettano un'ombra fastidiosa sulle più impegnative battaglie pedagogiche; anche su quella che si svolge sotto i nostri occhi e che è ispirata fondamentalmente da ideali democratici che lotta contro il formalismo, la passività intellettuale (che ha come conseguenza la passività morale e politica), il conformismo, la schiavitù interiore; e per la creazione di una scuola in cui lo scolaro sia stimolato a collaborare alla creazione del proprio sapere. Tutti principi e tutte prospettive da accettare con entusiasmo. Ma se si esamina come questi principi e queste prospettive sono state interpretate dalla riforma Ermini, si vedrà in trasparenza una volontà politica conservatrice, evidentissima; che è quella di rendere ancora più difficile che per il passato una normale progressione dalla scuola elementare alla media.

Scuola privilegiata

E' avvenuto così che, dopo il periodo più felice del positivismo che ha diretto alla educazione popolare un'azione di stimolo molto intensa, col prevalere dei movimenti culturali più conservatori accentrati intorno all'idealismo la politica scolastica si è sviluppata nel senso di smuovere la consistenza culturale della scuola del popolo, accentuando invece secondo criteri tradizionali quella della scuola privilegiata. Così mentre con la riforma si rinvigoriva nelle medie lo studio del latino considerato indispensabile per una valida formazione culturale e morale, si toglieva dalle elementari lo studio della grammatica e l'esercizio dell'ortografia. Mentre nelle medie si riformava lo studio della filosofia, nelle elementari si introduceva quello della religione, filosofia minore o popolare. La portata politica di questa riforma mette in ombra quei motivi di carattere pedagogico che possono in certo senso giustificarsi; tanto più che la stessa pedagogia deve fare i salti mortali per trovare una giustificazione per i provvedimenti sostanzialmente opposti presi in direzione della istruzione popolare e della istruzione borghese per renderla più borghese. Il salto qualitativo realizzato tra i due corsi con la riforma Gentile si è ancora accentuato con la riforma Ermini che, all'abolizione di ogni attività sistematica in fatto di lingua ha aggiunto l'abbandono totale del piccolo scolaro agli interessi rapidi, disorganizzati e casuali e alla mancanza di indicazioni per i programmi di tutte le materie ha contrapposto una definizione ben precisa dell'insegnamento catechistico. Può sembrare strano che nessuna protesta si sia levata da certi pulpiti per questo svuotamento del programma elementare mentre da quegli stessi pulpiti sono partiti strilli acutissimi quando si è minacciato il latituccio delle medie.

Lequivoco più pericoloso in cui quel provvedimento potrebbe far cadere la scuola italiana sarebbe quello di nascondere l'urgenza di una revisione dei programmi Ermini e di una nuova impostazione della scuola elementare.

Lasciando il corso elementare così come è oggi e mantenendo intatti, nella sostanza, i programmi della scuola media si mettono i ragazzi del popolo, non sorretti dalle famiglie, nella condizione di affrontare il proseguimento degli studi con molte probabilità di fallimento, senza basi culturali solide. Un avvio alla sistematicità e razionalità dell'insegnamento è diventato indispensabile a partire dalla scuola elementare, proprio in rapporto al più largo orizzonte che si apre alla cultura di tutto il popolo, con la battaglia politica che si sta combattendo e che dovrà sboccare, necessariamente, nella organizzazione di un corso di studi eguale per tutti fino al 14esimo anno di età. Su questo punto occorre tenere gli occhi aperti per non lasciare sotto i piedi dei ragazzi popolari dei vuoti pericolosi.

Si dirà che tutto questo è molto difficile. Ma che cosa non è difficile oggi nel nestore dei genitori?

Dina Bertoni Jovine

un'ora coi nostri figli

I primi giorni di scuola

Nulla mortifica e affligge un ragazzo in un bambino quanto il trovarsi nei primi giorni di scuola, privo dei libri necessari; si sente in condizioni d'inferiorità nei riguardi dei compagni che non sono forniti, in colpa davanti all'insegnante, paralizzato nel suo primo impulso a studiare e imparare. I genitori che desiderano metterlo a suo agio sin dal principio debbono quindi preoccuparsi di procurargli in tempo, meglio in anticipo che in ritardo.

Anche quando non sia eccessivamente portato allo studio, è difficile che tanto lo scolaro delle prime classi quanto lo studente delle secondarie non provi, nel prendere in mano per la prima volta i libri nuovi, un moto di curiosità e d'interesse: ed è bene saperne approfittare. Non limitarsi dunque a dare a questi libri un'occhiata distratta o sprezzante; aiutiamo invece i figli a familiarizzare con una pacata ragionevolezza e non mai con intemperanza passionale.

Questo non significa assolutamente che dobbiamo incoraggiarli a prendere per ora colto tutto quello che sentano in scuola o leggano sui libri di testo. Suscitare lo spirito critico, avvezzare all'autocontrollo, è anzi un dovere dei genitori, tanto più importante in quanto la scuola è da questo punto di vista insufficiente, se non addirittura negativa: bisogna però saperlo fare con una certa ragionevolezza e non mai con intemperanza passionale.

Simpono però in ogni caso per tutto il complesso di questioni che nascono un rapporto tra i genitori e gli insegnanti. In certe scuole, all'apertura dell'anno scolastico si tiene una riunione in cui le famiglie sono invitate a incontrarsi con i futuri maestri o professori del figlio ed è questa un'ottima pratica. Ma dopo questo non avviene — o per retrosia o pigrizia dei maestri o anche a volte per l'indifferenza della maggioranza dei genitori — è ugualmente modo di conoscerli e farsi conoscere; non per raccomandare i figli, invocare indulgenza per i loro difetti o esaltarne i meriti. L'insegnante, che accoglie con compassione e aperta simpatia i rapporti tra l'allievo e la sua famiglia, è un elemento di mediazione che può essere di grande aiuto nelle eventuali difficoltà.

Il colloquio con gli insegnanti è più che mai indispensabile quando i genitori, non essendo essi stessi eruditi e praticanti, abbiano chiesto per i figli l'assenso dell'insegnante della religione. Conoscere centinaia di casi in cui questo è stato fatto — in ogni parte d'Italia e in ogni ordine di scuola — senza creare nessuna difficoltà ai ragazzi. Una posizione garbata ma ferma, comprensiva ma precisa, che ponga «in dal principio» un piano di rispetto e di lealtà i rapporti tra l'allievo e la sua famiglia e la scuola, è assai più utile ed educativo d'un atteggiamento insincero e ambiguo che lascia naturalmente aperta la strada all'indifferenza e al ricatto. Si ricordi però che, se è un dovere di corresponsa far conoscere i figli da un insegnamento a cui non si crede, è però pericoloso limitarsi a questa presa di posizione negativa, lasciandoli in un vuoto in cui difficilmente da soli sapranno orientarsi. Bisogna saper aprire loro ideali a cui tendere e per cui lottare, modelli a cui ispirarsi, una fede in cui credere; e saranno naturalmente i nostri ideali e la nostra fede a cui dovremo cercare d'arrivare, pur guardandoci dall'imporsi con l'esercizio d'una malintesa autorità.

Si dirà che tutto questo è molto difficile. Ma che cosa non è difficile oggi nel nestore dei genitori?

A. Marchesini Gobetti